

Seminario Alfabetizzazione e italiano L2. Ricerche, pratiche e politiche dalla scuola al volontariato (Palermo, 3 ottobre 2018)

Panel: “Rifugiati e richiedenti asilo: segregazione nei contesti ospitanti e acquisizione linguistica”.

Titolo intervento: Angatane fe: insegnare la lingua italiana in un centro di accoglienza per richiedenti asilo della Provincia di Trento (ML Magagnotti, Associazione culturale F.I.L.I.)

Introduzione: il contributo che presenterò nasce dalla mia esperienza quadriennale d'insegnamento all'interno di un grande centro di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo. La mia formazione di base è in pedagogia e in antropologia; le riflessioni che presenterò tenderanno di analizzare la complessa relazione tra apprendimento linguistico e contesto sociale in cui avviene. Sappiamo bene come la proposta didattica possa non avere il successo atteso proprio per gli aspetti sociali e individuali che influiscono sull'acquisizione linguistica. L'analisi proposta non è frutto di una ricerca, ma deriva dalle osservazioni raccolte durante la mia esperienza d'insegnamento e che ho tentato di analizzare *ex post* come pratica riflessiva, con l'obiettivo di rintracciare quegli elementi del contesto sociale che vanno ad incidere sui processi di apprendimento della lingua.

Nel titolo del mio intervento vi è una metafora che io e gli apprendenti abbiamo scoperto avere in comune e che è stata diversamente utilizzata per uscire dai momenti giudicati di *empasse*. "Angatane fe" nella lingua bambara significa "andiamo avanti". Questa metafora prende origine dal gesto del movimento del corpo, che proiettato nella lingua richiama l'idea del proseguimento del cammino, di avanzamento e resistenza. Il suo opposto metaforico ci può far meglio comprendere il significato: "andare indietro" richiama invece la fatica, la regressione e forse infine la rinuncia.

L'espressione "andiamo avanti" è stata da me utilizzata per uscire dai piccoli o grandi conflitti tra i partecipanti, ma è stata molte volte detta anche dagli apprendenti, talvolta con mio disappunto, quando qualche collega poneva molte domande o interveniva parlando di temi non giudicati strettamente attinenti alla lezione - come la condizione abitativa, i disservizi o le micro-aggressioni nei contesti pubblici.

Queste interazioni mostrano le influenze reciproche nell'utilizzo delle “parole”, ma anche come variamente le persone si appropriano di discorsi e modi di dire. L'espressione “andare avanti” potrebbe essere interpretata come forma di censura all'interno della classe, ma ho potuto notare anche in altre indagini condotte come essa offra un orizzonte di senso più ampio per i migranti: una modalità di resistenza (o resilienza), attraverso cui pensare le proprie capacità, mentre si confrontano con processi di esclusione sociale ed economica¹.

Quale significato assume il corso di lingua italiana per i migranti neoarrivati che vivono in un centro di accoglienza?

¹[Ad un livello più profondo mi è sembrato che nel contesto della classe “andare avanti” significasse tentare di non aprire troppo il conflitto e di trovare il modo per portare avanti il compito di “fare scuola” insieme in una situazione non sempre facile, in cui le persone desiderano tranquillità e forse, come forma di difesa, non vogliono soffermarsi troppo sulle difficoltà proprie e altrui].

Circa il 30% dei nostri corsisti ha una bassa o nulla scolarizzazione pregressa. I corsi, tenuti da professionisti, sono stati attivati in modo capillare all'interno del progetto; essi prevedono la frequenza obbligatoria giornaliera e sono offerti per tutto il periodo di permanenza. Questa organizzazione ha avuto il vantaggio di raggiungere un'utenza che difficilmente sarebbe stata intercettata o assorbita per intero dai centri di educazione degli adulti presenti nel territorio. D'altro canto, si può facilmente osservare l'ambivalenza della situazione che vivono le persone inserite nel progetto di accoglienza: da un lato viene offerta la possibilità di apprendere l'italiano e dall'altro, per molto tempo hanno poche occasioni di utilizzarlo spontaneamente nella vita quotidiana con un'inevitabile ricaduta sulla motivazione e sul processo d'acquisizione della lingua che a volte si blocca ad uno stadio iniziale, costituendo un elemento di criticità e di ripensamento della didattica. Per analizzare la relazione tra segregazione e acquisizione linguistica, prenderò in considerazione tre aspetti: la condizione abitativa, le caratteristiche e la qualità delle relazioni fuori e dentro il centro di accoglienza e le reti sociali dei richiedenti asilo.

La **condizione abitativa**. All'interno dei progetti di accoglienza straordinaria sono individuabili due modelli abitativi: l'accoglienza diffusa nel territorio e le strutture di accoglienza "comunitarie" che possono variare per grandezza e servizi offerti. Queste due soluzioni richiamano a loro volta una certa idea di autonomia delle persone, ma anche di relazione tra *in-group* e *out-group*. Mentre il modello di accoglienza diffusa si suppone possa favorire il benessere dei richiedenti e più opportunità di inserimento nel territorio, la seconda proposta rimanda più spiccatamente l'idea di marginalizzazione, di controllo sociale e di distanza con le persone del luogo, soprattutto quando i centri sono di grandi dimensioni.

La struttura di accoglienza, in cui ho lavorato, ha dato alloggio fino a circa 240 persone, mentre attualmente ne ospita un centinaio. Essa non si trova in un luogo isolato e mal servito, ma le sue caratteristiche e la sua collocazione ne fanno però un'isola a se stante rispetto ai nuclei abitativi limitrofi: la struttura è situata in una ex polveriera, ai bordi di un bosco, e si caratterizza per la "provvisorietà" degli alloggi: le persone abitano in container d'emergenza con bagni esterni e mensa².

Maria Luisa: Dove vai dopo la scuola?

Ali: Vado a casa

Lassana: No casa, è container. Dimmi (rivolgendosi a me), per te è casa?

Abdellah: Io sono nuovo qui, non è il mio Paese, ma non va bene così.

² Pur non essendo un mondo chiuso verso l'esterno, questa situazione abitativa non offre una separazione tra le sfere di vita: le persone dormono, fanno i corsi, partecipano ad attività con i volontari, ricevono il vestiario o assistenza sanitaria all'interno del medesimo spazio dove sfera pubblica e privata si compenetra.

Questo breve scambio mostra l'insoddisfazione verso la propria condizione abitativa. Di fronte ad un dialogo che potremmo definire "standardizzato", in cui si esercitano le strutture, l'apprendente mi ha invitato a riflettere sul significato simbolico della parola "casa", rivelando l'inadeguatezza della situazione e le frustrazioni vissute, che spesso si sintetizzano nell'affermazione: "*Qui non faccio niente, solo mangio e dormo*".

Innagabilmente diverse soluzioni abitative possano avere differenti ricadute sulle persone e la loro qualità di vita: abitare in un appartamento non significa tuttavia sentirsi automaticamente meno soli o esclusi. Ad un livello più generale sono i contesti sfavorevoli di ricezione (ostacoli giuridici, ma anche difficoltà di accesso alle relazioni, al lavoro o ai servizi) a produrre una percezione dei migranti segnati da marcatori di differenza che vanno ad incidere sul loro sentirsi parte del luogo e sulle relazioni a cui possono accedere.

Le relazioni sociali dentro e fuori il centro. Al fine di comprendere meglio il rapporto tra segregazione e acquisizione linguistica mi soffermerò sulle relazioni sociali dentro e fuori il centro di accoglienza.

Le difficoltà di accesso al lavoro e alle relazioni da parte dei richiedenti è spesso collegata alla mancanza di competenze sociali e più spesso linguistiche dei richiedenti, con l'effetto di porre le persone in una posizione di bisogno e di vulnerabilità.

Se innegabilmente la lingua è centrale per la piena partecipazione alla vita della comunità, è anche vero che ai parlanti non è sempre riconosciuto una "presenza legittima" nel luogo. La linguista Ingrid Piller parla di "linguistic injustice" riferendosi a quei processi di discriminazione linguistica che operano delittimando le persone e la loro voce. Come mette in luce Bourdieu "le competenze necessarie per produrre delle frasi che possono essere comprese, sono forse inadeguate per produrre frasi che possono essere ascoltate" (Bourdieu, 1991:55). Chi viene condannato al silenzio e chi è escluso dalla piena partecipazione alla vita sociale è raramente escluso solo sulla base della lingua. Per l'autrice l'ingiustizia linguistica si accompagna alla discriminazione di genere, di provenienza e di classe sociale (2016:162).

Come in altri contesti, anche all'interno del progetto di accoglienza è richiesto ai migranti di compiere tutti gli sforzi possibili per imparare la lingua. Le difficoltà di comunicazione sono molte volte interpretate come segno di mancanza di impegno, scarso desiderio di appartenere al luogo o alla proposta di "inserimento sociale" promossa dal progetto di accoglienza.

La barriera linguistica esperita dagli apprendenti si interseca ad incontri non sempre positivi nell'ambito pubblico. I corsisti molte volte riportano le micro-aggressioni subite in autobus o in strada:

la richiesta d'informazioni ai passanti viene scambiata per domanda di elemosina; in autobus l'offerta del posto a sedere viene a volte rifiutata; essi osservano che le persone tendono a proteggere la borsa quando si avvicinano oppure riservano loro sguardi ostili o si coprono il naso. In classe spesso le persone riferiscono di essere stati maltrattati o non ascoltati anche all'interno dei servizi. Talvolta chiedono il significato di frasi che li sono state rivolte, come per esempio "Vai via", "Stai zitto", "Cosa vuoi da me?", "Sei scemo?". Frasi che, all'interno di una dinamica di oppressione, loro stessi possono riservare ai propri colleghi.

Il termine micro-agressioni è stato introdotto dallo psichiatra Chester Pierce negli anni Sessanta del Novecento. Egli descrive le micro-agressioni come "brevi comunicazioni verbali e azioni, intenzionali o involontarie, che comunicano ostilità e disprezzo nei confronti delle persone di colore". Ognuna di queste offese sembra essere innocua in sé, ma il loro peso cumulativo può essere deleterio nel tempo, e incidere sul sentirsi pienamente riconosciuti (Piller, 2016:151). Essendo inoltre delle offese sottili ed ambigue, le persone possono essere incerte sulla correttezza della loro percezione. Diventa perciò importante rendere visibili queste micro-agressioni, per offrire delle strategie per farvi fronte e per riconoscere tale esclusione come problema collettivo e non solo personale. La tendenza a ritenere la propensione all'apprendimento della lingua, e conseguentemente la competenza linguistica raggiunta, un marcatore per valutare il desiderio di appartenenza e di inclusione sociale oscurano le strutture di iniquità e le disuguaglianze sociali. Molti studi mostrano ad esempio come purtroppo anche la buona conoscenza della lingua, da sola, non costituisce una variabile decisiva per determinare uguali opportunità di partecipazione ai diversi ambiti del vivere sociale quali il lavoro, l'assistenza pubblica, le relazioni sociali e la politica (si veda Castels e Davidson, 2000).

Le reti sociali e l'apprendimento della lingua. Contrariamente a quanto avveniva in passato, molte di queste persone sono arrivate in Italia da sole e non attraverso le "catene migratorie" con cui i migranti stabiliti nel Paese hanno favorito l'arrivo di nuovi migranti. Così come il viaggio è spesso raccontato come un'impresa individuale, anche la modalità di appropriarsi del nuovo ambiente di vita avviene molte volte individualmente.

Un ragazzo somalo, che ha vissuta gran parte della sua vita in Gambia, viene spesso canzonato dai suoi colleghi perché da quando è arrivato in Italia, qualche mese fa, non è mai uscito dal campo: "Lui no giro, giro. Lui paura". Quando gli ho chiesto il motivo ha affermato di avere paura della polizia.

(Appunti di campo, gennaio 2017)

Alcuni corsisti sperimentano sentimenti di paura e inadeguatezza che limitano le uscite nel territorio e le situazioni di socializzazione. Anche all'interno del centro le persone si relazionano, in grandi

differenti, con operatori, psicologi, insegnanti, cuochi, volontari, mediatori, personale infermieristico. Molte ricerche condotte all'interno dei progetti di accoglienza mettono in luce le dinamiche di potere che si possono instaurare nella relazione tra operatori e richiedenti, ma anche gli elementi di resistenza e di protesta attivati da questi ultimi per svincolarsi dalle richieste all'interno di un rapporto asimmetrico, in cui c'è qualcuno che "dà" e qualcuno che "riceve", pena l'accusa di ingratitudine. Le relazioni con gli operatori non sono sempre problematiche, ma le persone possono attingervi risorse materiali, affettive e discorsive importanti.

Per quanto riguarda le relazioni che le persone costruiscono all'interno del progetto di accoglienza, possiamo osservare che se da un lato le attività proposte permettono alle persone di accedere ad alcuni luoghi e relazioni, dall'altro queste ultime sono spesso caratterizzate dall'asimmetria legate ai ruoli che le persone ricoprono: il volontario, l'operatore, l'insegnante, l'infermiere, ecc. La possibilità di costruire rapporti d'amicizia con italiani, connazionali o altri stranieri che vivono da tempo in Italia si realizza maggiormente quando le persone accedono ad alcuni luoghi della socialità come per esempio la scuola serale, i gruppi sportivi o religiosi.

Un ragazzo maliano mi ha raccontato che per alcuni anni ha lavorato in Libia come giardiniere e domestico. È in Italia da un anno e mezzo e per lui è ancora difficile esprimersi in italiano. Afferma di aver appreso l'arabo libico più velocemente: "Lavorando è più facile imparare la lingua. Se una persona ti dice "Prendi la sedia!" e tu non capisci, ti accompagna e ti fa vedere. Là per lavorare dovevo parlare con le persone, per forza, se no si arrabbiavano! Parlavo tanto anche con i bambini, pure loro mi hanno insegnato la lingua. Qui invece nessuno ti parla per strada e con i bambini in Europa non si può parlare. Da me è diverso, io posso parlare con i bambini. Se tu vieni in Mali in due mesi impari il bambara, perché là tutti ti parlano".

Appunti di campo, aprile 2017

Nella sua narrazione egli omette gli elementi di difficoltà vissuti in Libia, evidenziando invece la possibilità di apprendere la lingua in modo spontaneo e la difficoltà incontrata a comunicare casualmente con le persone che incontra.

Pur riconoscendone l'importanza dei corsi, essi ritengono che la lingua potrebbe essere appresa più velocemente in altri luoghi, mostrando a volte insofferenza verso questa attività. In più occasioni i corsisti hanno affermato "Noi siamo grandi, non siamo bambini. Perché scuola, scuola?". Conosciamo il rischio di infantilizzazione insito nella pratica d'insegnamento con gli adulti, da superare attraverso la proposta di materiali e attività specifiche per questo target. Credo però sia molto importante il tipo di relazione che si instaura e la costruzione di uno spazio di apprendimento in cui le persone possano sentirsi competenti e non soggetti "vulnerabili" o in difficoltà.

Vorrei concludere il mio intervento con una domanda che ho posto ai miei corsisti ovvero "Perché è importante imparare l'italiano?". La prima risposta ricevuta dai corsisti è stata "per comunicare".

Molte volte all'interno del progetto di accoglienza l'apprendimento della lingua è presentato in terminali funzionali/utilitaristici: l'italiano è importante per trovare un lavoro. Indubbiamente la conoscenza della lingua è un fattore rilevante ai fini lavorativi, anche a fronte del monlinguismo che continua a vigere nei servizi, l'aspetto comunicativo è però paradossalmente messo in secondo piano per motivare le persone.

Gli elementi presentati mettono in luce come le idee di appartenenza e di presenza legittima siano parzialmente legate alla lingua. Parlare di competenza linguistica come indice di "integrazione" o resistenza ad essa, si basa però su delle false assunzioni sull'apprendimento linguistico degli adulti che non tengono in dovuta considerazione la biografia delle persone, l'ambiente in cui essi vivono, la costruzione dell'identità nel contesto migratorio in rapporto alla società ospitante e infine la loro voce. Questi aspetti dovrebbero invece fare da sfondo ai percorsi di formazione rivolti ai migranti, per riuscire a mediare le istanze poste dalle istituzioni con i bisogni e i vissuti delle persone.